meglio che col lavoro di quelle industrie da cui la città trae da decenni le piú importanti risorse di vita». Pur plaudendo a iniziative e opere nel campo turistico e della moda, la città per Agnelli doveva restare fedele «alla sua piú moderna tradizione di città industriale». Affermò il senatore:

La tradizione industriale di Torino può apparire recente in confronto alla piú antica tradizione nazionale del Piemonte come Stato fondamentale del Risorgimento italiano; ma l'industria torinese è pur sempre una realtà notevole, il risultato di oltre un trentennio di tenace lavoro, di valide esperienze tecniche, di costosi impianti e di una mano d'opera qualificata. A Torino non c'è soltanto l'industria meccanica, del motore, dell'automobile, dell'aeroplano; ma hanno potuto prosperare tante altre produzioni che hanno anch'esse contribuito alla rinomanza industriale della città e talune contribuiscono all'esportazione italiana in ogni parte del mondo: industrie tessili, minerarie, idroelettriche, alimentari ecc. Tutte insieme, le industrie torinesi, che danno lavoro a parecchie decine di migliaia di persone, rappresentano un movimento di stipendi, di salari e di affari di qualche miliardo di lire all'anno; mentre le imprese d'ordine alberghiero, turistico, sportivo, per quanto si sviluppino e si moltiplichino non potranno mai rappresentare che un movimento di qualche milione¹⁷⁷.

Molto piú risentite e polemiche furono invece le reazioni dell'ex segretario nazionale del Pnf Augusto Turati, che aveva sostituito in fretta e furia Curzio Malaparte alla direzione de «La Stampa», e dell'onorevole Ferracini, presidente dell'Unione industriale torinese. Su «La Stampa» del 24 marzo 1932 Silvio Ferracini scrisse che gli industriali torinesi seguivano «attoniti e disorientati» la discussione sul futuro della città domandandosi «se [fosse] lecito dubitare delle possibilità industriali di Torino dopo le luminose prove offerte nell'ultimo trentennio che ha visto trasformare la tranquilla "città dei pensionati" nella pulsanata "città delle officine"». Notari sulla «Gazzetta del Popolo» del giorno successivo rispose a piú riprese precisando che non si voleva affatto cancellare la Torino industriale, quella delle grandi officine, né tantomeno «confondere una crisi di depressione con una crisi di decadenza o di declino». Scrisse inoltre Notari:

Nessuna antitesi, dunque, fra le due Torino [...]. La Torino di oggi, forgiatrice di automobili e di macchine di ogni specie, può dunque guardare con piena tranquillità e simpatia la Torino di domani, lanciatrix di sports e di mode.

Questa discussione «proficua e ardente», come venne definita dai giornali e dai protagonisti dell'epoca, metteva a nudo non solo l'attaccamento nostalgico di consistenti settori cittadini ad una certa imma-

¹⁷⁷ Cfr. *La grande industria e la crisi*, in «Gazzetta del Popolo», 13 marzo 1932, p. 7.